

EVANDRO AGAZZI - VIRGILIO MELCHIORRE
RAIMONDO STRASSOLDO - GIUSEPPE VOLTA

PENSARE POLITICAMENTE L'AMBIENTE: I FONDAMENTI

a cura di
“città dell'uomo”

In dialogo

INDICE

Associazione "Città dell'Uomo"
Seminario "Pensare politicamente l'ambiente: I fondamentali"
Milano, 27 Aprile 1991

Luigi F. Pizzolato - <i>Prefazione.</i>	p.	3
Giuseppe Volta - <i>Il problema ambientale: dimensioni, novità, complessità.</i>	p.	7
Evandro Agazzi - <i>L'uomo e l'ambiente: una riflessione filosofica.</i>	p.	27
Virgilio Melchiorre - <i>Bios, anthropos, ethos Sentieri del pensiero filosofico.</i>	p.	45
Raimondo Strassoldo - <i>La comunicazione ecologica: critica del pessimismo di N. Luhmann e alcune indicazioni positive.</i>	p.	67

LA COMUNICAZIONE ECOLOGICA critica del pessimismo di N. Luhmann e alcune indicazioni positive

Nel quadro di questo convegno, al sociologo è stato assegnato il compito di sviluppare il tema della “comunicazione ecologica”, in esplicito riferimento al libro di Niklas Luhmann dallo stesso titolo¹. Il libro ha avuto una notevole eco nel nostro paese, per la celebrità sia dell'autore che di chi ne ha promosso la traduzione e steso il denso saggio introduttivo, Achille Ardigò.

Una delle più diffuse riviste italiane, “L'Espresso” gli ha dedicato un servizio di diverse pagine (4 ottobre 1989). Nella presente relazione ci proponiamo 1) di svolgere alcune riflessioni critiche sull'approccio luhmanniano; 2) di ricordare che, contrariamente a quanto pensa tale autore e buona parte dei sociologi, tra sistema sociale e ambiente v'è sempre stata qualche forma di comunicazione; 3) di sostenere che se è vero che la società industriale è stata, per un

1. N. LUHMANN, *La comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, Angeli, Milano 1989. Saggio introduttivo di A. Ardigò.

paio di secoli, tra le più sorde ai richiami della natura, è anche vero che in questi ultimi 20-30 anni la "comunicazione ecologica" è letteralmente "esplosa", dando luogo a reali innovazioni, a tutti i livelli e in tutte le sfere della società; anche se ovviamente non ancora in modi e con effetti soddisfacenti; 4) di indicare alcune ragioni di tale insufficienza e, 5) alcuni suggerimenti "tecnici" su come promuovere una migliore "comunicazione ecologica".

1. Niklas Luhmann e l'ecologia

Niklas Luhmann è certamente uno dei più noti sociologi contemporanei, anche se la sua fama sembra più ampia in Italia che in qualsiasi altro paese (compreso il suo); grazie soprattutto alla "scuola di Bologna" (A. Ardigò, P. Donati). La sua è indubbiamente un'intelligenza superiore, specialmente nel campo del ragionamento logico-deduttivo, astratto, sistematico. Il suo stile di pensiero lo colloca nella "grande tradizione della filosofia classica tedesca"; anche per la civetteria di allusioni ad una erudizione sterminata (il suo modello di citazioni, tratte dai più disparati campi dello scibile, ha provocato anche gustose parodie) e della frequente oscurità, paludata di reiterazioni, tautologie, paradossi, giochi di parole, e coniazione di intere famiglie di nuovi vocaboli, con effetti spesso affascinanti ed ipnotici. Questo particolare e proverbiale carattere della "filosofia classica tedesca", come è noto, ha provocato forti reazioni già al suo apparire, con Kant; ed esiste una consolidata tradizione (almeno a partire da Schopenhauer), in sede filosofica, di polemiche su vantaggi e svantaggi, cause, effetti e funzioni di questo particolare stile intellettuale

2. Come è anche noto, esso ha sempre esercitato un notevole fascino in Italia, e la popolarità di Luhmann tra noi è forse spiegabile in parte con questo "effetto Hegel". Egli ha assemblato un sistema teorico concettuale-lessicale svilupabile e raffinnabile all'infinito, e applicabile a qualsiasi oggetto, problema, o tema; come testimoniato dalla sua bibliografia. Luhmann si pone in quella tradizione anche per ragioni più sostanziali: per molti aspetti, anch'egli può essere definito un idealista radicale: il suo concetto di sistema sociale appare sempre più coincidente con quello di Mente³; la "comunicazione" è essenzialmente l'idea; l'autoreferenzialità, l'autopoiesis, ecc., sono l'assolutezza dello Spirito. Come la filosofia di Hegel ha preteso di essere la suprema, ultima, definitiva manifestazione dello spirito, così Luhmann si esprime talvolta come se in lui parlasse la Sociologia Assoluta. Come la prima ha potuto essere considerata l'ideologia dello Stato Prussiano, così la sociologia di Luhmann si presenta come la più compiuta, sistematica, radicale ideologia della società industriale avanzata (capitalista, tardo-capitalista; moderna, post-moderna; post-industriale; o come altro si voglia chiamare quella in cui siamo immersi. Il dibattito lessicale e teorico su questo punto è molto acceso)⁴. Prendendo le mosse

2. Una recente sintesi dell'antico dibattito sul "parlare oscuro" è quella di M. BALDINI, *Contro il filosofese*, Laterza, Roma-Bari 1991.

3. P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991, p. 508.

4. Gli scritti sulla "società post-moderna" sono una marca montante. Un'interpretazione particolarmente autorevole è quella di A. ARDIGÒ, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma-Bari 1988. Ma vi sono anche numerosi autori che negano l'utilità del termine/concetto, per la sua indeterminazione. E in effetti "moderno", etimologicamente, significa nient'altro che "attuale", per cui la dizione post-moderno appare ossimorica.

dallo struttural-funzionalismo parsoniano, il suo sistema si è nutrito di apporti analogici mutuati dalla microbiologia molecolare e dalla cibernetica, che negli anni '70 sembravano schiudere prospettive di grande interesse anche per le scienze sociali. Il suo valore di fondo, di stampo evoluzionistico, è la "differenziazione" funzionale, che permette al sistema di metabolizzare efficientemente qualsiasi input, e crescere senza fine su se stesso, annettendosi e dominando porzioni sempre più ampie dell'ambiente. Tutto ciò che si oppone al dinamismo della società in quella direzione è visto come "regressivo", e quindi, si suppone, da valutare negativamente.

L'approccio sociologico di Luhmann può forse essere caratterizzato come "lessicale" (secondo la tipologia proposta da C. Lemert)⁵ nel senso che la sua preoccupazione principale sembra quella di "tradurre" (riformulare) ogni tema e problema dato nella sua griglia concettuale, più che di approfondirne la conoscenza mediante la raccolta e analisi di dati empirici. Il libro di cui qui si tratta è un'amplicamento di una conferenza del 1985; cioè una decina d'anni dopo che il movimento ecologista era esploso, in Germania, con forza forse superiore a quello di ogni altro paese. È senza dubbio un bell'esempio della potenza argomentativa dell'Autore, della capacità del suo sistema teorico di avviluppare, penetrare, smontare e rimontare in modi spesso illuminanti qualsiasi tema (anche in questo, come in altri aspetti, paragonabile tra i contemporanei solo a Parsons).

5. C. LEMERT, *Sociology and the twilight of man, Homocentrism and discourse in sociological theory*, Southern Illinois Univ. Press, Carbondale and London 1979.

Ma "chi avesse sperato che nella trattazione del tema 'la comunicazione ecologica' si sarebbe chiarito come la comunicazione ecologica potrebbe contribuire alla soluzione dei pressanti problemi ambientali della nostra società - rimarrà deluso" (pp. 231 della traduzione italiana). Quel che risulta chiaro in questo libro è una sensazione dominante di fastidio di Luhmann per il "chiasso", il "rumore" che fanno gli ecologisti in quanto si rifiutano di accettare i "codici" stabiliti nei sottosistemi funzionali della società; la loro "irrazionalità", la loro incapacità di produrre risultati se non negativi, di veto interdizione e inceppamento dei processi sistemici; il loro carattere regressivo e recessivo; e la predizione della loro sconfitta, nel medio-lungo periodo. Vi si trova anche, in questo senso, una decisa reiezione delle istanze di "moralizzazione" dei rapporti sistema-ambiente (come di qualsiasi altra sfera sociale; il concetto è ormai consuetudinario, nelle sue analisi). In via subordinata, vi si individua anche qualche inquietudine sia sulla sorte del sistema sociale, forse costituzionalmente incapace di affrontare adeguatamente le sfide dell'ambiente e quindi destinato alla catastrofe; sia sulle sorti del proprio sistema teorico, che ha tra i suoi postulati centrali la radicale separazione e incommunicabilità tra il sistema sociale e i diversi ambienti in cui è immerso. Ma vien quasi da sospettare che, pur di salvare quest'ultimo, il Luhmann - da vero dogmatico - preferisca correre il rischio dell'ecocatastrofe. Non a caso Ardigò ha recentemente⁶ definito "profonda e disperata" l'analisi di Luhmann.

6. Relazione di A. ARDIGÒ al convegno "Diritto all'ambiente e diritto allo sviluppo", Teramo 7-9 novembre 1991.

Il filo conduttore del libro è molto semplice: per potere influire sui processi sociali, i fatti ambientali devono essere "comunicati", cioè percepiti, interpretati, tradotti nei diversi codici (categorie concettuali, normative e valoriali) vigenti nei diversi sottosistemi sociali: la politica, l'economia, il diritto, la scienza, l'educazione, la religione, ecc. Capitolo dopo capitolo, sottosistema dopo sottosistema, il libro chiarisce quali siano questi codici e come il problema ambientale vi venga tradotto e fatto circolare. È un'analisi puramente descrittiva, e spesso anche molto interessante. Ma "Il mio scopo è analizzare come la società reagisca ai problemi ambientali, e non come essa dovrebbe o potrebbe reagire se volesse migliorare i propri rapporti ambientali" (p. 231). Le raccomandazioni pratiche sono solo occasionali e oblique. Una delle più chiare è che se gli ambientalisti vogliono davvero mobilitare la società a migliorare i rapporti con l'ambiente, devono fare in modo che i politici vi trovino vantaggi elettorali, i capitalisti profitti dall'ecobusiness, ecc.

2. Critica

Con tutto il rispetto per Luhmann, dobbiamo dire che questo libro rischia di contribuire al diffuso stereotipo del sociologo come colui che è in grado di filare discorsi magari brillanti, ma astratti e fumosi, su qualsiasi argomento; che poi era il criterio di eccellenza della retorica, della sofistica e di certa scolastica; ma non lo è della scienza "normale". Questa almeno sembra essere stata finora la reazione degli ambientalisti⁶. Personalmente, dopo averlo letto a

suo tempo nell'originale tedesco, non avevamo sentito alcun senso d'urgenza della sua traduzione in Italiano; al contrario, la nostra reazione è stata di notevole delusione. E anche di un certo fastidio, specularmente a quello da lui con tanta evidenza manifestato nei confronti degli ecologisti (certamente comprensibile, viste le forme spesso estreme che il movimento aveva assunto soprattutto in Germania negli anni '70 e '80). Chiaramente, la preparazione specifica di Luhmann sulla problematica socio-ambientale è modesta; non vi sono quasi citazioni dell'ormai amplissima bibliografia, anche sociologica, in materia ambientale. Si ha la sensazione che la base informativa sia semplicemente quella che si assorbe immersi nel flusso dei media e della vita quotidiana.

Di diverso avviso è stato Achille Ardigò. Ma il suo saggio introduttivo è in realtà (e non poteva essere altrimenti) una serrata demolizione del testo di Luhmann, sicché rimane "high and dry" l'affermazione iniziale "e tuttavia, nessuno che si interessa ai problemi ecologici dovrebbe ignorare questa nuova fatica del sociologo tedesco" (p. 8).

A quel saggio rimandiamo per un'approfondimento critico del lavoro di Luhmann. Noi sottolineeremo qui solo punto, relativo al tema specifico della comunicazione. Ci sembra empiricamente insostenibile e moralmente ripugnante (anche se tautologicamente vero, se così dogmaticamente si statuisce) affermare che il sistema è "autoreferenziale", incommunicante con i suoi ambienti. "Potrebbero morire pesci o uomini, il bagno nei mari o nei fiumi potrebbe causare malattie, potrebbe non esserci più benzina nei distributori e la temperatura media potrebbe crescere o calare; fino a che su di questo non si comunica, ciò non ha alcun

7. Così G. AMENDOLA su "L'Espresso", 4 ottobre 1989.

effetto sociale" (p. 96). Ma di fatto su questo si comunica sempre, immediatamente, in qualche sottosistema sociale: ad esempio, nell'ambito della famiglia o degli amici delle vittime, o della comunità locale. Il fatto è che Luhmann si mette sempre dal punto di vista de (si identifica con) il "sistema sociale"; quale si manifesta, empiricamente, nei mezzi di comunicazione di massa e nelle prese di posizione delle grandi istituzioni societarie. Caratteristicamente, egli espunge dal "suo" sistema le persone, gli individui, i corpi, le menti, i rapporti primari, le comunità, il "mondo della vita". Non gli importa quindi che, di fatto, tra il sistema corporeo degli individui e l'ambiente fisico vi sono sempre transazioni e comunicazioni: i bambini e i "primitivi" di fatto parlano, empatizzano, con le cose, i fiori, gli animali, gli alberi, i monti, le stelle. L'ipostatizzazione dei confini chiusi tra sistemi può essere un'operazione mentale necessaria a fini logico analitici, ma guai a dimenticare che nella realtà le cose stanno altrimenti. La statuzione dell'autoreferenzialità del sistema sociale non è altro che una delle tante dichiarazioni di radicale separazione della mente (ego, spirito, società) dalla natura; è un manifesto del "paradigma della eccezionalità umana"; in cui il pensiero ecologista ha sempre individuato la causa prima del disastro ecologico⁸. Non c'è quindi possibilità di comunicazione (dialogo) tra il sistema teorico di Luhmann e la filosofia (o sociologia) ecologista. Non è casuale, pen-

8. Il "nuovo paradigma ecologico" per le scienze umane, proposto da W. R. CATTON e R. DUNLAP, *Environmental sociology: a new paradigm*, "The American Sociologist", 13, 1978, si contrappone programmaticamente al "paradigma dell'ecceZIONALISMO umano".

siamo, che egli non si sia data la pena di conoscerne i testi, confrontarsi con essi.

Simmetricamente, che Luhmann sia pessimista o ottimista sulle sorti dei rapporti società ambiente, e che si avventuri in qualche raccomandazione o previsione sui successi o fallimenti della comunicazione ecologica, è irrilevante per ecologisti o ecosociologi; i fondamenti del suo pensiero sono inaccettabili.

3. *La comunicazione ecologica nella storia del pensiero umano*

Indubbiamente vi sono dei grossi problemi di comunicazione tra ambiente e ambientalisti da un lato, e sistema sociale dall'altro. La voce dell'ambiente deve trovare orecchie capaci di sentirla e capirla; ma questo avviene, è sempre avvenuto. In tutte le culture conosciute, l'ambiente (natura) è presente, in posizione più o meno importante. Il portavoce dell'ambiente devono parlare in linguaggi comprensibili alla società: ma anche questo avviene. In tutte le culture scritte si trovano descrizioni, interpretazioni, poesie, esaltazioni della natura; che hanno parte importante nell'educazione e socializzazione. L'ambientalismo non è nato venti o venticinque anni fa; lo si trova nella Bibbia (accanto, certamente, a molte espressioni di segno contrario; ma questo è normale, in tutti i Grandi Libri dell'umanità, (che sono grandi appunto perché vi si trova tutto e il contrario di tutto) e in Omero (le descrizioni dei "luoghi di delizie"); diventa un genere letterario in età ellenistica (poesia arcaica, georgica, bucolica, idillica, ecc.), rifiorisce con la "filosofia del giardino", da Petrarca in poi; e poi, nel Settecento, con il mito dello "stato di Natura" del "nobile sel-

vaggio"; diventa filosofia dominante con il Romanticismo; coinvolge anche la cultura scientifica, con i vari "vitalismi" e "monismi" di fine Ottocento.

L'ambiente ha sempre saputo tradursi nel linguaggio della religione, della letteratura, della scienza; e anche del diritto, dell'economia e della politica, se pensiamo alle leggi e provvedimenti che ogni società ha adottato, per regolarsi in qualche modo la gestione delle risorse naturali solitamente, anche per assicurarsene la riproduzione, conservazione, ecc.⁹. Sostenere che "se i fatti ambientali non sono oggetto di comunicazione sociale, non hanno effetto sulla società" è altrettanto illuminante e scientificamente valido che sostenere che se i triangoli non hanno tre angoli non sono triangoli.

4. *Ecologia e società industriale*

D'altra parte è vero che la società industriale è stata, per alcune generazioni, forse più sorda delle altre alla comunicazione ambientale; che nel corso di poco più di un secolo ha provocato i disastri che sono sotto gli occhi di tutti (ovvero, di cui tanto si parla oggi); e che la sua crescita è stata così rapida e potente da far saltare molti dei circuiti comunicativi tradizionali. Per qualche generazione, la società si è illusa di essere libera da ogni condizionamento ambientale, di essere in grado di dominare completamente la natura, di assottizzarsi, di sottomettere l'intero universo ai suoi voleri. Ma si è trattato di un sogno relativamente breve. Il mito dell'onnipotenza umana si può far risalire all'Umanesimo e alla rivoluzione scientifica (Bacone); il

suo periodo di massima fioritura è stato, grosso modo, il secolo tra il 1870 e il 1970; e si è frantumato quando la società (il sistema culturale, l'opinione pubblica, i decisori, ecc.) ha preso coscienza del crescente divario tra la "saggezza" e la "potenza", ma anche dei limiti intrinseci della potenza. Secondo alcuni, il punto di svolta può essere fissato al 1969, al momento dello sbarco sulla Luna. In quel momento ci si è resi conto che quel "passo gigantesco per l'umanità" era il massimo fattibile, nell'orizzonte delle conoscenze e delle energie disponibili sulla terra; e che i passi successivi, su quella via (sbarco sui pianeti più vicini, viaggi interstellari) dovevano rimanere, per tempi indefiniti, nel regno della letteratura fantascientifica. Per converso, dalla Luna si riportò il reperto più clamoroso: l'immagine della Terra, minuscolo, bellissimo pianeta azzurro; un niente nell'universo, ma l'unica, fragile casa (oikos) dell'uomo. E, a furor di popolo, i programmi di viaggi spaziali caddero sotto la mannaia finanziaria; e l'America proclamò la biosfera, l'ecosistema terrestre, l'ambiente, come il nuovo problema centrale dell'umanità (relazione di Nixon sullo Stato dell'Ambiente; "Nuova Politica Ambientale", 1969).

La coscienza ambientale, come fenomeno sociale di massa nasce nel cuore intellettualmente più avanzato della società industriale più avanzata, la California degli anni sessanta, nell'ambito di un più complesso fenomeno socioculturale, la "controcultura giovanile". Le analisi ed interpretazioni sociologiche di questo fenomeno sono abbastanza note, come sono anche ormai note le fonti intellettuali (scientifico-filosofiche) della rivoluzione¹⁰.

9. Le storie del pensiero ecologico sono ormai numerose; cfr. ad es. P. ACOT, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989

10. Sull'ecologismo contemporaneo, rimando alle mie voci *Ecologia e Ambiente nel Nuovo Dizionario di Sociologia* (a cura di F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSSI), Paoline, Roma 1987. Più ampiamente, per la letteratura precedente al 1976, R. STRASSOLDI, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977.

5. Successi della comunicazione ecologica (diffusione delle idee ecologiche)

Sembra paradossale sostenere che in questi venticinque anni l'ambiente non sia riuscito a comunicare con il sistema sociale. Le librerie traboccano di libri sull'argomento. Televisione, giornali e riviste vi dedicano continuamente rubriche, servizi. Vi sono decine di riviste specializzate. I film ecologici (tra gli ultimi, "L'Orso", "Balla coi lupi", ecc.) si moltiplicano, con enorme successo di pubblico, e fanno incetta di premi. Le università istituiscono insegnamenti, discipline, laboratori, corsi di laurea, ecc. su temi ecologici e ambientali. Le Nazioni Unite indicano congressi mondiali, grandi programmi di ricerca, e istituiscono organizzazioni apposite. I governi ad ogni livello sovranazionali, nazionali, regionali, comunali, istituiscono ministeri, assessorati, enti, ecc. sul tema. Proliferano leggi e regolamenti.

Nascono movimenti, organizzazioni, partiti dediti a questi problemi; e tutti i partiti si ridipingono, qual più e qual meno, di verde. Quando si fanno sondaggi d'opinione, risulta che almeno il 90% dell'opinione pubblica è molto favorevole all'ambiente; come alla mamma¹¹.

11. Gli studi sulla diffusione dei valori ambientali sono ormai ricorrenti anche nel nostro paese. Il classico del genere rimane R. INGLEBARDT, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1981. Altri sono citati in R. STRASSOLDO, *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in F. MARTINELLI (cur.), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.

6. Insufficienza della comunicazione ecologica: ragioni

Certo, Luhmann sostiene che tutto questo è chiasso, rumore, fuoco di sbarramento e cortine fumogene; e che il sistema, in realtà, non comunica ancora in maniera soddisfacente con l'ambiente e gli ambientalisti; e, soprattutto, viceversa. E anche questi lo gridano, con forza e spesso rabbia; giustamente, sostengono che al di là di tanta speculazione dell'industria culturale, e di quella del disingnamento, e di tante chiacchiere e proclami e leggi di carta, si fa ancora pochissimo, e i grandi problemi ambientali si aggravano giorno per giorno; dopo vent'anni di battaglie e di promesse, l'ecocatastrofe sembra a loro sempre più probabile e prossima.

Ma le ragioni di questa ancora insufficiente conversione del sistema sociale alle istanze dell'ecologia non sembrano da attribuirsi a difficoltà di comunicazione. Sono ben più strutturali (teniamo però presente che i concetti di "comunicazione" e di "struttura" sono ambedue ampiamente polisemici, e in ogni testo e contesto, possono essere adoperati nei modi più diversi). Ne elenchiamo alcune; non necessariamente in ordine d'importanza.

* *Inerzia dei sistemi sociali complessi.*

Come insegna l'ecologia, quanto più un sistema è complesso (vario, diversificato) tanto più è (omeo)stabile, cioè resistente al mutamento. Così, nell'immensa complessità della società attuale si possono sempre trovare "formazioni di reazione" all'avanzata della "rivoluzione ambientale".

* *Frammentazione dell'umanità.*

I problemi ecologici più importanti sono di portata globale; ma i centri decisionali più importanti del pianeta sono quelli di livello stato-nazionale (almeno formalmente, e almeno nel caso di alcune decine di grandi e medie potenze). La difficoltà di coordinamento a livello internazionale è il principale ostacolo alla formulazione e attuazione di politiche ecologiche.

* *Concorrenza internazionale.*

L'incisività delle politiche ambientali di gran parte delle società nazionali, in quanto impongono costi aggiuntivi alla produzione, è ostacolata dalla necessità di tener testa alla concorrenza internazionale, non regolabile politicamente all'interno.

* *Mercato.*

Il mercato, quale meccanismo per la formazione dei prezzi e dei valori, funziona ragionevolmente bene per i beni a consumo individuale, mobili e scambiabili. Non funziona (o male) per i beni immobili d'uso collettivo, non scambiabili; in particolare, per i beni ambientali e naturali (e artistico-culturali). In questo campo devono intervenire vari altri meccanismi regolatori (politici).

* *Risrettezza degli orizzonti temporali.*

Con l'indebolimento dell'istituzione familiare e comunita-

ria, la crescita dell'individualismo, e la fiducia nell'inevitabilità e automaticità del "progresso" materiale, prevale la tendenza alla soddisfazione immediata dei bisogni ("edonismo"); v'è un forte "sconto del tempo"; non ci si occupa abbastanza della continuità intergenerazionale, delle condizioni di vita delle "future generazioni"; che, si assumeva, "saranno in grado di risolvere da sé i propri problemi", e dalle quali non ci si può aspettare reciprocità. "Perché dovremmo fare qualcosa per le future generazioni? che cosa hanno fatto esse per noi?", protestava un deputato americano, opponendosi al progetto del parco nazionale delle Sequoie.

* *"Consumismo".*

Come aveva scoperto Tocqueville centocinquant'anni or sono, la combinazione del principio dell'eguaglianza (democrazia), della mobilità sociale e di un'etica materialistica-edonistica comporta necessariamente la corsa a chi consuma di più. In una società democratica e "aperta", ognuno è incoraggiato e legittimato a salire nella scala sociale; non vi sono limiti alle aspirazioni di status. Ma se tale società è anche materialistica-edonistica, tali aspirazioni si traducono in gran parte in aspirazioni al consumo. È molto difficile porre limiti e ostacoli a questa corsa collettiva, perché essi sono sentiti come violazioni "reazionarie" dei principi fondamentali di tali società.

* *Produttivismo, svilupπισmo.*

È ovvio che il meccanismo sopra ricordato è funzionale e simmetrico a quello della ricerca dell'espansione e del

profitto, da parte dei sottosistemi addetti alla produzione dei beni e servizi (imprese); e che queste lo stimolano, attraverso lo strumento della pubblicità commerciale, la produzione di nuovi bisogni, ecc. Ma a nostro parere questo è un meccanismo derivato rispetto al primo.

** Variabilità nella percezione, valutazione ed accettazione dei rischi.*

Sempre più spesso, il degrado ambientale si pone non come un fatto, ma come una possibilità, un rischio. Le conclusioni scientifiche sicure sulle conseguenze negative dell'azione dell'uomo sull'ambiente, e delle reazioni dell'ambiente sull'uomo, sono quasi sempre insufficienti. Si vive in condizioni di indeterminata incertezza. Ci si deve accontentare di stime, di opinioni, per quanto esperte e tecnicamente sofisticate. E allora acquistano sempre maggior peso i fattori soggettivi. La percezione, valutazione e accettazione del rischio dipendono da fattori culturali e da disposizioni psicologiche, da tratti di personalità e caratteri, tipizzabili ma non generalizzabili. Come creare standard, fissare soglie, e ottenere il consenso su di esse? Esempi di questi problemi sono quotidiani; l'angoscia dei più apprensivi non si lascia facilmente dissipare dalle relazioni degli esperti e dai decreti ministeriali. L'allarme, la paura, l'emotività, l'irrazionalità sono condizioni esistenti insuperabili; non invenzioni degli ecologisti.

7. *Che fare?*

Dall'elencazione degli ostacoli, discende ovviamente anche l'indicazione degli obiettivi di una strategia ambienta-

lista: globalismo (internazionalismo); meccanismi politici, e non solo mercantili, di determinazione dei valori; superamento dell'individualismo, rafforzamento delle istituzioni primarie ("mondi vitali"); "sobrietà" ("austerità" "modestia" "autolimitazione") dei consumi. Si tratta, evidentemente, in alcuni casi, di obiettivi di grandissima portata, "rivoluzionari". Si tratta di passare da una visione stato-centrica ad una planetaria, e quindi di affrontare tutti i problemi di armonizzazione dell'indipendenza ed interdipendenza, sovranità e cooperazione, diversità e unità ecc. Si tratta di trovare alternative al mercato che sfuggano alle trappole del dirigismo politico, partitico, burocratico, tecnocratico. Come indica anche Ardigò, si tratta di trovare nuovi equilibri tra "mondi vitali" e "sistemi", tra le esigenze della persona, in tutte le sue componenti biologiche, quelle dei gruppi primari locali, e quelle delle organizzazioni su larga scala; di invertire il processo di dissoluzione della famiglia e della comunità locale. Si tratta di convincere le masse che il consumo di beni materiali non può espandersi all'infinito, in un mondo finito; e che è necessario trovare altri simboli di status, o superare l'inclinazione all'invidia. Si tratta, infine, di far emergere per via comunicativa e partecipata il consenso sull'accettabilità dei rischi¹².

Rivoluzione è un termine ambiguo, inflazionato, e ormai passò in molti contesti. Per il principio menzionato in testa all'elencazione precedente, certamente le società industriali avanzate, ipercomplesse, non sono ristrutturabili a

12. Cfr. ad es. R. STRASSOLDO, *Atteggiamenti verso l'ambiente. Alcuni dati da due ricerche*, in "Sociologia urbana e rurale", 12, 31, 1990.

colpi di fucili e barricate. Ci si deve rassegnare ad approcci parziali, incrementali, multi-metodo e multi-livello.

8. Alcuni percorsi

* *Ricerca scientifica.*

Certamente v'è enorme carenza di dati certi e di teorie robuste in campo ecologico. Può darsi che le caratteristiche intrinseche ai fenomeni ecologici (complessità, ecc.) siano tali da rendere impossibili, in questo campo, le certezze tipiche della scienza "normale"; può darsi che ci si dovrà accontentare di una scienza "post-normale", ma senza dubbio c'è spazio per enormi investimenti in ricerca scientifica in ecologia e ambiente. Vogliamo fare i paragoni con quanto si spende in altri campi, come la fisica, la chimica, la meccanica, l'informatica, la biologia ad orientamento medico, l'aerospaziale, la difesa, ecc.? Vi sono certo altre difficoltà, come quella di passare da una scienza che procede per differenziazione funzionale - specializzazione - (come tutto il resto, nella società industriale avanzata) a una scienza sintetica, generalistica, della complessità; ecc. Ma in presenza di adeguati incentivi e provvedimenti istituzionali, non sembrano insuperabili.

* *Elaborazione filosofica.*

C'è necessità di approfondire e chiarire le connessioni tra i valori ecologici e quelli più tradizionali; di elaborare una o più morali ecologiche; di evidenziare la presenza di tali valori e morali nelle varie culture del passato e del presen-

te (storia del pensiero ecologico). Anche queste ricerche devono essere condotte con adeguato rigore, sistematicità, e quindi risorse.

Noi crediamo che idee e valori dell'ecologia siano in realtà qualcosa di estremamente semplice, intuitivo, naturale; facilmente sintetizzabili in formule, a loro volta facilmente diffondibili e recepbili. Come ha dimostrato la loro esplosiva diffusione negli ultimi 20 anni.

* *Diffusione culturale: mass media; educazione; formazione.*

I dati della scienza e i concetti della filosofia devono poi essere diffusi lungo i capillari del sistema culturale, nelle sue numerosissime articolazioni. Non sembra il caso qui di ripercorrerle tutte. Bastino alcuni punti. Primo: ci sono pochi dubbi che il sistema di diffusione di gran lunga più importante, per il bene e soprattutto per il male, è oggi la televisione. Secondo: non occorre inventare niente, sul piano tecnico. Le strategie e tattiche di diffusione dei messaggi nel sistema culturale sono ben noti, da tempo, ai tecnici della propaganda politica, della pubblicità commerciale, delle relazioni pubbliche, delle comunicazioni, ecc. La proclamazione di "anni (o giorni, o settimane, ecc.) dell'ambiente", come fanno le istituzioni come l'ONU, il Consiglio d'Europa, ecc., è una tecnica ben collaudata; essa comporta coinvolgimenti multi-livello, multi-settore, ecc.

Per quanto riguarda il sistema dell'educazione (istruzione) e della formazione, il discorso è certamente diverso, perché si tratta di istituzioni assai più burocratizzate, e quindi inerziali. Ma anche qui non occorre dilungarsi sulle tecni-

che per apportare riforme e innovazioni; che sono essenzialmente, le tecniche politiche.

** Lavoro (lunga marcia) nelle istituzioni (vari livelli).*

La comunicazione ambientale deve essere perseguita e diffusa anche nelle altre istituzioni pubbliche. I politici amano appropriarsi di parole nuove, e negli ultimi dieci anni ambiente, ecologia, qualità della vita, impatto ambientale sono diventate tra le più frequenti sulla loro bocca. Per i politici, tutto può andare bene, purché vi vedano un vantaggio politico, che di solito, nei sistemi liberal-democratici, è l'assenso dell'elettorato.

Quindi uno dei primi compiti dei comunicatori ecologici è quello di popolarizzare e rafforzare il "codice ecologico" nelle menti dei politici; e a questo scopo sono utili molte tattiche, da quelle di cui al punto 3) a quelle più mirate, come l'organizzazione di convegni, congressi ecc., destinati ai politici; la costituzione di "Think tanks", gruppi di consulenza, di pressione, ecc.

Nelle istituzioni, oltre ai politici-decisori, vi sono anche i funzionari, burocrati, tecnici, ecc., che spesso sono meno flessibili e adattabili dei primi, perché legati a competenze professionali più rigorose, rigide, consolidate, ecc. La loro resistenza all'innovazione, e quindi anche alla comunicazione ecologica, può essere maggiore. Qui il rimedio sono i corsi di aggiornamento, l'educazione permanente, ecc.

Gli ecologisti, ovviamente, possono anche diventare politici, amministratori e funzionari essi stessi. Ciò comporta una serie di problemi, come le difficoltà di adattamento al-

l'ambiente istituzionale, le frustrazioni per la resistenza opposta dall'ambiente al cambiamento in direzione ecologista, ecc. Ma è una cosa che si fa sempre più massicciamente (istituzionalizzazione del movimento ecologista).

** Organizzazioni, movimenti, partiti ecologici.*

Come osserva anche Ardigò, senza una forte, continua pressione del movimento ecologista sulle istituzioni, non si raggiungono gli obiettivi ambientalisti; essi non sono ancora sufficientemente radicati nelle istituzioni e introiettati, con autenticità e profondità, nelle coscienze; le forze dell'inerzia, della resistenza, della crescita quantitativa prevarrebbero. Quindi bisogna ancora convogliare maggiore energia e forza su questi movimenti, organizzazioni e partiti.

** Azioni esemplari, manifestazioni, sperimentazioni.*

A cavallo tra la ricerca scientifica, la propaganda (diffusione culturale, educazione ecc.) e la politica stanno le tecniche delle azioni esemplari, manifestazioni e sperimentazioni; con cui si cerca di dimostrare la realizzabilità dei valori ecologici, intervenendo su porzioni circoscritte sulla realtà (come si fa nei laboratori), e in modo da dare la massima risonanza spettacolare all'intervento. Gli esempi, esistenti o possibili, che vengono in mente sono numerosi.

** Testimonianza personale*

E v'è poi il valore della testimonianza personale, anche muta; la pedagogia implicita dell'esempio. È la tecnica lar-

gamente impiegata dai cristiani dei primi secoli. Senza chiasso, senza perseguire intenzionalmente la pubblicità, realizzare nella propria vita privata, nella sfera immediata, i propri valori; testimoniare nei fatti la propria conversione; realizzare la rivoluzione ecologica in primo luogo nella propria coscienza. In fondo, la sobrietà ecologica non è un valore così difficile da realizzare, né così nuovo. Esso, al contrario, è antichissimo, e sta al centro di tutte le grandi religioni.

9. Conclusioni

Vi sono molte ragioni per sostenere che in Italia la "rivoluzione ambientale" sia arrivata con un certo ritardo, rispetto ad altri paesi. Questo può essere dovuto a motivi "storico-geografici", cioè al particolare sistema di rapporti sviluppati, nel corso di tre millenni, tra società e natura: e cioè l'antichità e prevalenza dei modelli di vita "civile" ed "urbana", in cui la natura, l'ambiente, sono "ciò che sta fuori" le mura cittadine (la "foresta", e quindi potenzialmente ostile e comunque inferiore, rispetto alle costruzioni, i monumenti, le opere d'arte. Il giardino "all'Italiana" può ben essere espressione di questa "struttura profonda" della cultura (mentalità) prevalente nel nostro paese; più raro, qui, trovare il "culto dell'albero e del bosco", della natura vergine, selvaggia e solitaria, che si riscontra ad esempio nelle culture nordiche.

Ma vi sono anche ragioni più certe, come la prevalenza di subculture politiche ("ideologie") tradizionalmente estranee ai valori naturalistico-ambientali. Così, fino a vent'anni fa, il marxismo e il liberalismo hanno entrambi accolto e

riprodotto l'insensibilità, e addirittura il disprezzo, di Hegel per la natura. Sarebbe istruttivo andare a riguardare le reazioni di queste culture alle prime penetrazioni della "rivoluzione ambientale", una ventina d'anni fa.

Ma bisogna anche ammettere che ostile o indifferente all'ambientalismo è stata, per molto tempo, anche la cultura cattolica. Le ragioni ne sono ben note: esse affondano le radici nella plurimillenaria lettura del versetto 28 del Libro della Genesi, là dove Dio, dopo aver modellato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e avervi soffiato il suo spirito (e tratto dalla sua costola la donna), benedice la prima coppia, ordinandole di "moltiplicarsi, e riempire la terra, e soggiogarla, e dominare gli animali". Per la tradizione Giudeo-Cristiana, la terra è solo la base materiale su cui l'uomo sviluppa la sua vita e soddisfa i suoi bisogni; oggetto, risorsa e materia prima, creata a suo esclusivo uso e consumo. Nella "scala degli esseri", l'uomo sta ad un livello più elevato, più vicino a Dio. Concezione utilitaristico-strumentale della natura e difesa rigorosa della "eccezionalità" umana hanno reso il pensiero giudeo-cristiano e cattolico avverso ad ogni "naturalismo", sospettato di scivolare in idolatria e panteismo.

L'ambientalismo, che di quel pensiero è l'espressione contemporanea, ha quindi avuto molta difficoltà a far breccia nella consolidata tradizione cristiana; e per diversi anni, esso si è sviluppato quasi esclusivamente in area laica. Numerose, indagini confermano che in Italia la cultura cattolica, e democristiana, è ancora la più lontana dai valori e temi dell'ecologia. Tuttavia, a partire dalla metà degli anni 80, sono fiorite in campo cattolico molte iniziative tese al ripensamento degli atteggiamenti tradizionali rispetto ai temi della natura e dell'ambiente, e anche la cultura ambientalista mostra segni di revisione. Non possiamo qui pas-

sare in rassegna questi segni dei tempi (il presente convegno è tra questi). Una delle più importanti mi sembra il riesame filologico del versetto 28, allo scopo di chiarire che il suo significato autentico è molto diverso da quanto si è creduto per tremila anni, e perfettamente compatibile invece con un'etica ambientalistica¹². Ma anche la crescente attenzione di papa Giovanni Paolo II al tema ambientale, e il suo insistente auspicio dello sviluppo di una retta Ecologia Umana, sono indicazioni importanti. Personalmente, non abbiamo mai avuto dubbi sulle affinità tra etica cristiana e etica ambientale; pur senza nasconderci alcune forse insuperabili differenze.

12. A. Bonora, *L'uomo coltivatore e custode del creato*, in G. Dal Ferro, F. Posocco (cur.), *L'ambiente casa comune*, Rezzara, Vicenza 1990.